

Vannicola, chi era costui?

Storia di un uomo dalle mille vite (e arti) e della sua morte misteriosa a Capri nel 1915

di Carlo Knight

Quanti conoscono la storia dello scrittore Giuseppe Vannicola, morto a Capri nel 1915? Mi sono spesso domandato quale sia stata la causa della sua *damnatio memoriae*. La cancellazione è forse dovuta al fatto che i suoi libri erano introvabili? Oppure esiste qualche altro motivo? Mi sono posto queste domande mentre leggevo la raccolta delle opere di Vannicola pubblicata quattro anni fa dalle edizioni Aragno, e amorosamente curata dalla studiosa Stefania Iannello. La quale, oltre a riordinare una montagna di fogli, ha anche dotato il corposo volume d'un saggio introduttivo e un ricco apparato di note illustrative.

Confesso la mia ignoranza. Sapevo che Vannicola era uno scrittore raffinato e originale. Ma non avevo mai sentito dire che aveva suonato come primo violino nell'orchestra della Scala diretta da Arturo Toscanini. Mi ha anche emozionato conoscere meglio la parte avventurosa della sua vita. Quando nel 1898, a ventidue anni, era andato a Parigi per provare nuove emozioni. Cosciente della propria bravura, sperava di trovare un impiego come concertista. Invece dovette contentarsi di strimpellare il violino durante la notte in un caffè. Entrando in tal modo, per forza di cose, in contatto con gli aspetti sordidi della città. Costretto a adeguarsi, aveva cominciato a fumare, bere l'assenzio, e frequentare lenoni e prostitute. Soltanto quando una di quelle donne gli trasmise la sifilide, capì d'essere caduto in una trappola. Allora tornò in Italia. E stupì gli amici informandoli d'aver deciso di diventare prete.

I continui cambiamenti di idee erano dovuti all'elasticità della sua mente. Infatti, dopo pochi mesi, resosi conto di non possedere una vocazione religio-

sa, aveva compiuto un ulteriore voltafaccia. Aveva l'intenzione di riprendere la carriera musicale. E puntò direttamente al vertice.

Agli inizi del 1900 scrisse ad Arturo Toscanini, chiedendogli un appuntamento. Lo fece quasi per gioco, e non s'aspettava una risposta. Rimase perciò stupito quando ricevette una lettera del Maestro, il quale gli comunicava la data e l'ora in cui si sarebbe dovuto presentare alla Scala. Vannicola non perse quell'occasione. Andò a Milano. E il giorno dell'audizione non si preoccupò quando Toscanini gli fece suonare dei difficili brani di Paganini. Li conosceva tutti a memoria, e la bravura con cui li eseguì sorprese il Maestro.

Vannicola non credeva alle proprie orecchie quando Toscanini gli offrì di diventare primo violino di spalla nell'orchestra della Scala. Accettò senza esitare, anche se da alcuni giorni soffriva dei dolori al collo. Doveva trattarsi d'un reumatismo. Perciò aveva continuato a suonare, limitandosi a prendere dei calmanti. Ma dopo qualche tempo, constatando che i dolori crescevano, era andato a farsi visitare da uno specialista. Il quale era stato costretto a rivelargli che era affetto da una grave poliartrite deformante. Il violino, costringendolo a flettere il collo, era la causa del peggioramento. Doveva smettere di suonare. Se non l'avesse fatto, le sofferenze sarebbero diventate tremende. Accolse con relativa calma quella che per lui era una condanna a morte. Il violino era la sua passione e la sua unica risorsa. Non sapeva fare altro. Gli era stato detto di smettere di suonare. La cosa era semplice. Ma come avrebbe potuto sopravvivere?

Essendo un uomo concreto e coraggioso, decise senza esitazioni che esisteva un solo modo per risolvere il problema. Si sarebbe suicidato. E l'avrebbe fatto dopo aver speso il gruzzolo che aveva messo da parte. Aveva sognato tante volte di trascorrere

alcuni giorni nel lussuoso albergo Villa d'Este, affacciato sul lago di Como. Adesso poteva soddisfare quel desiderio. Chiese una delle migliori camere, e prese l'abitudine d'andare ogni pomeriggio a fare quattro chiacchiere col barman dell'hotel, mentre beveva una coppa di champagne. A quell'ora di solito il bar era vuoto. Ma un giorno vide arrivare una giovane donna che lo colpì per la sua bellezza. E che, invece di sedersi a un tavolino, preferì accomodarsi anche lei su uno sgabello accanto a lui. Vannicola era un uomo pieno di charme. I due cominciarono a conversare con disinvoltura, come se si fossero conosciuti da sempre. Olga de Lichnizki apparteneva ad una aristocratica famiglia polacca trasferitasi in Russia. Era intelligente, colta, e ricca. Il seguito si può facilmente

intuire. Dopo pochi giorni, Olga e Giuseppe diventarono amanti. E quando lasciarono l'albergo andarono a vivere insieme a Milano. Olga aveva scoperto, con piacevole sorpresa, che Giuseppe, il quale aveva cominciato a scrivere, possedeva un notevole e quasi istintivo talento letterario. Alcuni suoi romanzi avevano persino suscitato l'ammirazione di Giovanni Papini, André Gide, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Amendola, e persino del futurista Filippo Tommaso Marinetti. Ma a Giuseppe sarebbe piaciuto dar vita a una rivista letteraria internazionale. Perciò dopo

circa tre anni la coppia si trasferì a Firenze, che sembrava la città ideale per realizzare quel progetto. Non a caso la Toscana era la regione prediletta dai più noti intellettuali stranieri. Così nacque la *Revue du Nord*, scritta interamente in francese, che

Giuseppe avrebbe diretto con la collaborazione di Papini e Prezzolini. Olga riteneva che anche gli aspetti mondani fossero importanti. Aveva preso in affitto una sfarzosa dimora. Dove ogni settimana, in un salone arredato con mobili antichi, una schiera di camerieri con i pantaloni neri alla zuava e le calze bianche serviva il tè coi pasticcini all'aristocrazia fiorentina e ai più illustri letterati italiani. Vannicola s'era facilmente adattato al cambiamento. Frequentando l'alta società era diventato un dandy. Indossava abiti tagliati dai migliori sarti, s'infilava ogni giorno una gardenia fresca all'occhiello della giacca, e non dimenticava mai il suo bastone col pomo d'avorio.

Quella vita dolce e spensierata terminò nel 1905, appena in Russia scoppiò la rivoluzione. Olga non poteva credere che i contadini si fossero impadroniti delle sue terre. Adesso le rimanevano soltanto i gioielli. Vendendoli avrebbe potuto sopravvivere un paio d'anni. E poi cosa sarebbe accaduto? Nel dicembre del 1907 i soldi finirono. E Giuseppe ed Olga decisero di separarsi. Lei si rifugiò in un convento di suore francesi. Lui, in preda ad una crisi nervosa, cominciò a vagabondare senza riuscire a calmare la fame.

Quando nell'estate del 1915 andò a Capri, aveva trentanove anni, ma ne dimostrava il doppio. I suoi capelli erano diventati bianchi. Camminava curvo, zoppicando e aiutandosi con un bastone. Voleva incontrare sull'Isola Gilbert Clavel, uno svizzero facoltoso e scrittore fallito, al quale Vannicola voleva cedere per pochi soldi alcuni saggi che aveva scritto. Ovviamente lo svizzero li avrebbe pubblicati firmandoli col proprio nome. Il 9 agosto Vannicola andò da Clavel che si rifiutò di riceverlo e disse alla cameriera di regalargli cinque lire.

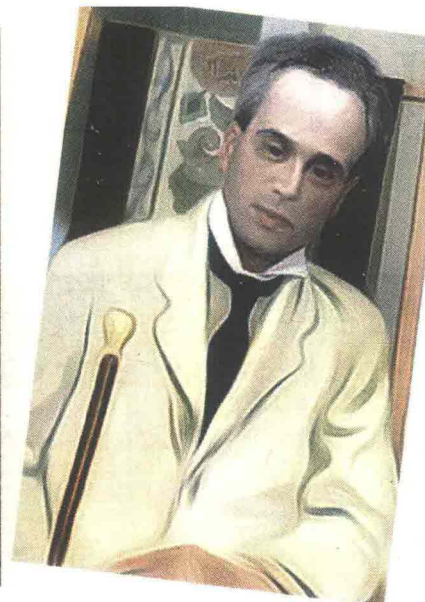
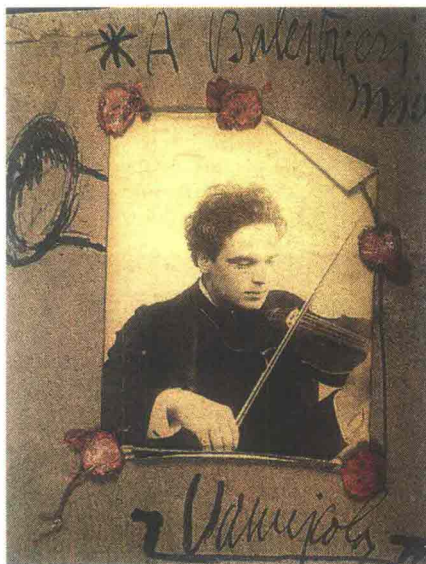
La vicenda si concluse tragicamente. La mattina seguente Vannicola fu trovato morente, su un muretto della strada che condu-

ce alla Piccola Marina. Nell'Atto di morte si legge che era stato trasportato nella «casa posta in via Sopramonte», dove era morto poche ore dopo. Perché non è specificato il numero civico dell'abitazione «posta in via Sopramonte»? Chi aveva impedito a un medico d'esprimere un parere sulle cause della morte? Secondo Edwin Cerio, il Comune aveva vietato l'autopsia «per non allarmare i turisti». Questo rivela che l'ipotesi d'un omicidio non era stata scartata. E infine, perché il cadavere fu gettato nella fossa comune? Si voleva rendere impossibile la riesumazione? Sarebbe bastato seppellire la salma in una buca, e porre sul tumulo una targa identificatrice. Nel cimitero lo spazio c'era. Perché non si adottò questa soluzione? Mi piacerebbe rivolgere le suddette domande ad Agatha Christie nel corso d'una seduta spiritica. Non sarei sorpreso se dall'aldilà Agatha mi rispondesse che qualcuno, di cui non poteva fare il nome, era riuscito a cancellare le tracce del misfatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Scrittore, fine intellettuale, musicista (fu violinista alla Scala), pubblicitista e mondano, Giuseppe Vannicola, fu un personaggio affascinante quanto controverso. Dopo una vita molto movimentata, tra Parigi, Milano e Firenze, morì in circostanze misteriose a Capri nel 1915



Eclettico

Uno scatto d'epoca di Giuseppe Vannicola, fotografato con il suo violino, e, qui sopra, un ritratto dello scrittore e musicista morto sull'isola azzurra nel 1915

